

Lo Scramble for Arctic: il diritto del mare e le rivendicazioni degli Stati

PAPER DIFESA E SICUREZZA

I Paper dell'Istituto Alpha del programma di ricerca su Difesa e Sicurezza analizzano scenari e fenomeni relativi al settore della difesa e della sicurezza pubblica e privata.

OTTOBRE 2016

DANILO GIORDANO



The Alpha Institute of Geopolitics and Intelligence

Paper Difesa e Sicurezza

Lo Scramble for Arctic: il diritto del mare e le rivendicazioni degli Stati

Roma, Ottobre 2016

Danilo Giordano

Documento rilasciato con licenza CC BY 3.0 IT

Cover designed by Freepik

Indice

1. L'artico e la convenzione di Montego Bay- p.5

2. Le rivendicazioni degli Stati costieri- p.6

La dorsale di Lomonosov

Il Mar di Barents e le isole Svalbard

Lo Scramble for Arctic: il diritto del mare e le rivendicazioni degli Stati

di Danilo Giordano

L'attuale scenario internazionale che vede la competizione politica tra potenze di medie e grandi dimensioni svolgersi a livello globale, non ha risparmiato nemmeno il Circolo Polare Artico, un'area di cui in passato si parlava esclusivamente nei documentari naturalistici e che, negli ultimi anni, è diventato un nuovo e inaspettato teatro di contesa. Il Circolo Polare Artico ricopre circa un sesto della massa terrestre, ovvero più di 30 milioni di chilometri quadrati: collocato in posizione centrale vi è il Mare Polare, un oceano ricoperto di ghiacci che si estende all'incirca per 14 milioni di chilometri quadrati, costituendo grosso modo la metà dell'area. Il Mare Polare è un oceano racchiuso fra terre emerse, con sbocchi nel Pacifico, attraverso lo Stretto di Bering, e nell'Atlantico, attraverso il Mar di Norvegia e di Groenlandia.

La data spartiacque di questo rinnovato interesse è comunemente indicata nel 2 agosto 2007, ovvero quando l'equipaggio di un sottomarino russo ha deposto il proprio vessillo nazionale sul fondo del Mar Glaciale Artico, a circa 4200 metri di profondità¹. L'operazione dei russi, oltre alla volontà di evidenziare le ritrovate ambizioni globali nel nuovo ordine mondiale, aveva l'obiettivo di rivendicare il possesso di una parte del territorio artico. Per lungo tempo

considerato una inutile distesa di ghiaccio, l'Artico ha iniziato ad attirare l'attenzione delle compagnie energetiche e degli esperti del settore quando lo U.S. Geopolitical Survey annunciò che i fondali della regione contenevano fino al 22% dei depositi di gas e petrolio rimasti sul pianeta. Da quel momento tutti gli stati che si affacciano sulla regione hanno cominciato a muovere i propri apparati politico-economici per rivendicare una porzione di territorio, con le compagnie estrattive russe in prima linea, in virtù del consistente sostegno governativo. La Russia non è l'unico paese ad aver mosso passi decisi nell'Artico: la Norvegia estrae gas naturale dal giacimento di Snohvit, mentre gli Stati Uniti da tempo lavorano onshore nella regione di North Slope con alcune compagnie nazionali che hanno ottenuto dei permessi preliminari per iniziare a trivellare nel Mare di Beaufort, sempre in Alaska².

L'Artico costituisce un indicatore apprezzabile, oltre che un importante regolatore, dei cambiamenti climatici del pianeta perché le variazioni di temperatura a lungo termine sono sostanzialmente maggiori che altrove. Il ghiaccio presente nell'Artico, sia quello dei ghiacciai che quello marino, reagisce in modo drammatico a ogni cambiamento a lungo termine della temperatura che si verifica nell'atmosfera terrestre. Agli inizi del XXI secolo si pensava che, nella peggiore delle ipotesi, i ghiacci estivi dell'Artide sarebbero scomparsi soltanto nel 2070. L'11 dicembre 2007 un articolo

¹ Osservatorio di Politica Internazionale, *Il confronto internazionale nell'Artico*, vol.24-ottobre 2010, pag.3

² Michael Klare, *Potenze Emergenti*, Milano, Edizioni Ambiente (2010), pag.15.

dell'Associated Press rivelò al mondo dei dati sconcertanti: nel corso di quella estate i ghiacci si erano sciolti ad un ritmo mai visto prima, per un totale di 19 miliardi di tonnellate, ed il loro volume era diminuito del 50% rispetto alle rilevazioni di quattro anni prima. Sempre nel corso di quel cruciale 2007, le alte temperature estive avevano sciolto la piattaforma di ghiaccio al punto da rendere completamente navigabile l'Oceano Artico: per la prima volta nella storia, la regione era libera dai ghiacci, completamente percorribile da navi di medie dimensioni. La potenziale navigabilità di quest'area è stata poi confermata dalle varie spedizioni che hanno percorso sia il famoso Passaggio a Nord-Ovest che il meno conosciuto Passaggio a Nord-Est, ovvero il collegamento prossimo alle costa della Russia che partendo dall'Europa può giungere fino al Giappone, accorciando le distanze e i tempi di percorrenza³. L'evoluzione in tal senso del teatro artico, certificato dagli eventi verificatisi quasi contemporaneamente nel 2007, ha generato una serie di sconvolgimenti di grande portata, sia nella sfera politica che in quella economica.

La rivalutazione dell'Artico comporta non soltanto un riorientamento delle rotte commerciali del pianeta, con conseguente perdita di rilevanza per i Paesi delle aree meridionali del globo, ma anche un esame approfondito dei principi giuridici che ne regolano la gestione. I vantaggi logistici, energetici e commerciali possibili, inclusi quelli che deriverebbero dallo sfruttamento di vaste aree di pesca, hanno generato

accesi problemi di sovranità sull'area, la cui non risoluzione potrebbe trasformarsi in una situazione fortemente conflittuale. Il punto di partenza dell'analisi della situazione è capire quale sia il regime giuridico da applicare alla regione artica, che costituisce un unicum dal punto di vista geografico, essendo costituita esclusivamente da una grande massa oceanica congelata. Le norme internazionali che disciplinano le attività che si svolgono negli spazi marini sono state oggetto, nel corso della storia, di un'intensa attività di codificazione, approssimativamente distinta in tre fasi. Nel corso della prima fase, che va dal XVI secolo alla fine della seconda guerra mondiale, le grandi potenze marittime godevano di una posizione di supremazia che gli permetteva di anteporre al principio della libertà dei mari quello della sovranità dello stato sulle zone marine adiacenti alle sue coste e di quelle raggiungibili con la propria flotta. La seconda fase di sviluppo del diritto internazionale marittimo va dalla fine della seconda guerra mondiale agli anni Sessanta: in questo periodo gli spazi marini sono considerati come via di comunicazione per i traffici commerciali, ma anche come fonte di ricchezza diretta, in quanto l'evoluzione tecnologica ha permesso di utilizzarli intensivamente per la pesca ed in forma primordiale per l'estrazione di minerali dai fondali. Questa seconda fase si è conclusa con l'adozione a Ginevra, nel 1958, di quattro convenzioni: sul mare territoriale e la zona contigua, sulla piattaforma continentale, sull'alto mare, sulla pesca e la conservazione delle

³ Thomas Friedman, *Caldo, piatto e affollato*, Mondadori (2010), pag.87

risorse biologiche dell'alto mare. Tali convenzioni vengono, però, ratificate da un numero esiguo di rappresentanti, perché i contrasti tra stati sono molto forti. La terza fase dell'evoluzione del diritto del mare si caratterizza per lo svolgimento di un ulteriore processo di codificazione, rappresentato dalla terza conferenza delle Nazioni Unite che ha portato all'adozione nel 1982 della convenzione di Montego Bay.

1. L'artico e la convenzione di Montego Bay

Per quanto riguarda specificamente il Circolo Polare Artico non è possibile utilizzare, per associazione mentale, la convenzione di Washington del 1959 relativa all'Antartide, perché quest'ultima è costituita da terraferma, mentre l'Artide è massa marina ghiacciata. Pertanto, nonostante la sua particolarità meriti un trattamento differenziato, l'unica regolamentazione applicabile all'Artico è quella della Convenzione di Montego Bay del 1982 sul diritto internazionale marittimo (UNCLOS) che fornisce alcune importanti nozioni giuridiche. La convenzione di Montego Bay definisce il mare territoriale come quello spazio marittimo sul quale lo stato costiero acquisisce automaticamente la sovranità, la cui estensione è valutata fino ad un massimo di 12 miglia marine dalla terraferma. In base all'Art.17, tutti gli stati godono del diritto di passaggio inoffensivo all'interno del mare territoriale, ovvero vi è libertà di transito per tutte le navi, a meno che queste non arrechino danno o pregiudizio alla pace, al buon ordine e alla sicurezza dello stato costiero. Il problema che la Convenzione

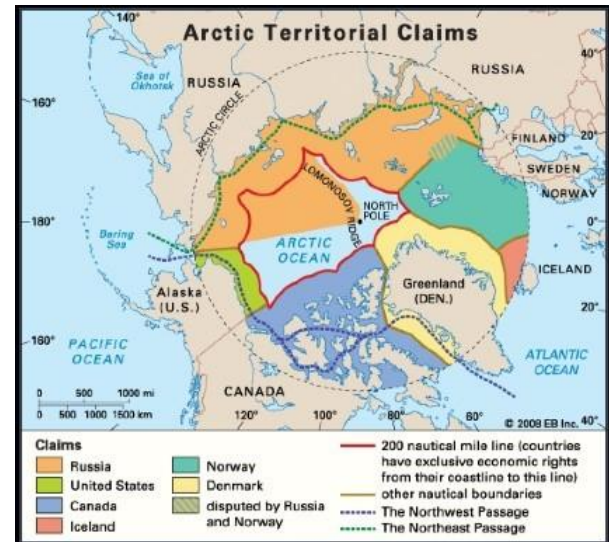
di Montego Bay non ha chiarito in maniera univoca è di come avvenga il calcolo delle 12 miglia marine: secondo la UNCLOS il punto di partenza per la misurazione è la linea di bassa marea lungo la costa, dalla quale, seguendone la sinuosità, si tracciano i punti esterni che costituiscono il mare territoriale. La presenza di scogli, isolotti o atolli affioranti nel caso di bassa marea, distanti dalla costa ma situati all'interno del mare territoriale, può consentire un "ricalcolo" delle 12 miglia marine dello stato costiero, ma la legislazione non riesce a risolvere tutti i casi che la straordinaria diversità geologica del pianeta Terra presenta che quindi sono affidati al "buonsenso" degli attori statali. La seconda definizione importante che fornisce la Convenzione di Montego Bay riguarda la Zona Economica Esclusiva (ZEE), ovvero l'area al di là del mare territoriale e ad esso adiacente che si estende per 200 miglia marine dalla linea di base (Artt.55-57). Secondo l'Art.56 lo stato costiero gode nella ZEE dei diritti di esplorazione, sfruttamento, conservazione e gestione delle risorse naturali, biologiche o non biologiche, che si trovano nelle acque soprastanti il fondo del mare, sul fondo del mare e del relativo sottosuolo. Gli spazi marini oltre la ZEE sono definiti dalla UNCLOS come Alto Mare, ed è l'unica l'unica zona in cui rivive l'antica libertà dei mari e l'eguale diritto degli stati. Direttamente collegato a Mare Territoriale e Zona Economica Esclusiva c'è un'altra importante definizione del diritto internazionale del mare, mirante a ridurre al minimo la conflittualità: la Piattaforma Continentale. La piattaforma continentale di uno stato comprende il fondo e il sottosuolo delle aree sottomarine che si estendono al di là

del suo mare territoriale: la sua estensione si calcola misurando il prolungamento naturale del suo territorio terrestre o in alternativa il limite delle 200 miglia marine, a seconda della valutazione dello stato costiero che, su questa zona, esercita diritti sovrani allo scopo di esplorarla e sfruttarne le risorse naturali. Il prolungamento naturale del territorio terrestre consiste nel fondo marino e nel sottosuolo della piattaforma, della scarpata e della risalita, senza comprendere gli alti fondali oceanici, con le loro dorsali, né il loro sottosuolo (Art.76).

Volendo riassumere quanto sopra esposto, la convenzione delle nazioni Unite sul diritto del mare di Montego Bay assegna agli stati costieri il diritto esclusivo allo sfruttamento delle risorse che si trovano sopra e sotto la loro piattaforma esterna, a patto che riescano a mappare con precisione l'estensione di questo territorio sottomarino. Queste definizioni costituiscono, in maniera generale, il punto di partenza per valutare i diritti dei paesi che si affacciano sull'Artico. La particolarità dello *Scramble for Arctic* sta nel fatto che le rivendicazioni degli attori interessati (Russia, Stati Uniti, Canada, Norvegia, Danimarca) si estendono oltre le 200 miglia nautiche della Z.E.E., a favore di un allargamento della loro sovranità per lo sfruttamento delle risorse energetiche e della pesca. Essendo l'Artico caratterizzato da una particolarità geografica unica, tali attori si sono sempre opposti all'assoggettamento ai principi del diritto internazionale marittimo, ricercando complessi cavilli

giuridici che potessero giustificare le loro pretese.

2. Le rivendicazioni degli Stati costieri



Come fin dalle prime esplorazioni artiche gli Stati prospicienti il Polo Nord cercarono di elaborare delle teorie che gli permettessero di sostenere le proprie rivendicazioni territoriali. Il Canada e l'Unione Sovietica basarono le loro rivendicazioni sulla teoria dei settori, elaborata nel 1907 dal senatore canadese Pascal Poirier: tale teoria prevedeva che ogni stato che si affacciasse sull'Artico potesse rivendicare il possesso dei territori compresi nell'area definita dalle linee che congiungono gli estremi nord-occidentale e nord-orientale dei propri paesi al Polo Nord⁴. Sulla base di questi precetti fu firmato nel 1920 a Parigi, il Trattato delle Spitzbergen: con esso si attribuiva la sovranità della Norvegia sulle isole Spitzbergen, le attuali Svalbard, ma si riconosceva ai 41 paesi firmatari pari diritto nello sfruttamento

⁴ Andrea Perrone, *Arktika. La sfida dell'Artico*, Fuoco Edizioni (2010), pag.31

delle risorse. La teoria dei settori eliminava però la presenza di aree "a-statali", suddividendo l'Artico fra gli Stati rivieraschi con precisione "matematica", sulla base di uno *ius alios excludendi*, e in seguito fu affossata da diversi giuristi internazionalisti (in particolare il canadese Pharand) che ne contestavano i principi di fondo. La militarizzazione del Polo Nord nel corso del secondo conflitto mondiale favorì il riemergere della convinzione che l'Artico, in virtù della sua configurazione fisica, dovesse ricadere sotto la tutela del diritto internazionale marittimo.

Si giunse così all'UNCLOS (o Convenzione di Montego Bay, 1982), che stabiliva (art. 87) che l'Artico non appartiene a nessuno ed è libero da diritti sovrani ed esclusivi (ma asseriva anche la rilevanza dei limiti della piattaforma continentale). La Convenzione venne ratificata dalla Russia nel 1997 ma non dagli Stati Uniti, poiché a Washington si temeva che essa avrebbe limitato la libertà d'azione nelle acque e sui fondali marini internazionali, ricchi di risorse naturali. Il rifiuto della ratifica ha impedito a lungo al governo americano di far valere le proprie rivendicazioni sull'Artico attraverso i meccanismi previsti dalla Convenzione, secondo la quale i ghiacci dell'Artico, ad eccezione di quelle aree comprese nelle zone economiche esclusive o nelle piattaforme continentali degli Stati circostanti, sono *de facto* acque internazionali sulle quali non può valere alcuna sovranità nazionale. Tuttavia essa, espressione di un contorto e inestricabile intreccio giuridico, ha anche generato incertezza: esistono zone geografiche per le quali la Convenzione non funziona, o in cui gli

Stati sostengono ciascuno un'interpretazione delle norme diversa e a loro favorevole. Inoltre, qualora si verificassero le previsioni climatiche che annunciano un innalzamento delle temperature, con conseguente aumento del livello del mare di diversi centimetri, molti di questi Paesi vedrebbero arretrare le loro proiezioni sull'Artico.

La dorsale di Lomonosov

Le difficoltà della cooperazione internazionale nell'Artico derivano dal fatto che gli Stati, *in primis* la Russia, non sono disposti a perdere terreno di fronte alle potenzialità che si aprono con la scoperta, il possibile sfruttamento delle risorse energetiche e i vantaggi strategici connessi con il dominio sul continente. L'atto dimostrativo russo del 2 agosto 2007 non era del tutto inaspettato, in quanto ricadeva nel tentativo della Nuova Russia di Vladimir Putin di dimostrare le validità delle rivendicazioni russe sul Circolo Polare Artico. Il Cremlino rivendica la sovranità sul triangolo di mare compreso tra il polo nord, la penisola di Kola, quella di Čiukči: alla base di tale rivendicazione vi è, tenendo fede ai dettami della Convenzione di Montego Bay, il convincimento dei russi che la piattaforma continentale siberiana sia direttamente collegata al Polo Nord, attraverso due strutture geologiche complesse sottomarine, la dorsale di Lomonosov e la catena di Mendeleev. La spedizione estiva dei due sommergibili Mir 1 e Mir 2, denominata *Artika 2007*, aveva lo scopo di raccogliere le prove necessarie a dimostrare la fondatezza delle pretese di Mosca che dovevano essere presentate entro dieci anni dalla

ratifica della UNCLOS. Si tratta, infatti, di accertare se e come la dorsale costituisca la continuazione della massa continentale eurasiatica, permettendo, quindi, di applicare a proprio vantaggio il dettato della Convenzione sul diritto del mare ed estendere il limite esterno della propria piattaforma continentale sino a includere il Polo geografico. La richiesta russa è stata, però, rigettata una prima volta in quanto ritenuta carente di informazioni, ma nell'agosto scorso gli esperti russi hanno iniziato una nuova serie di incontri con la sottocommissione ONU, per la valutazione di ulteriori studi geologici e sismici condotti negli ultimi dieci anni. La Russia non è la sola ad effettuare una simile rivendicazione perché anche Canada e Danimarca ritengono, entrambe, che la dorsale di Lomonosov costituisca un'estensione delle rispettive piattaforme continentali. La Danimarca, in particolare, basa le sue rivendicazioni sulla Groenlandia, territorio che controlla politicamente, e ritiene che la piattaforma continentale groenlandese sia collegata al polo attraverso la dorsale sottomarina di Lomonosov. Il governo danese, che si è impegnato fin dal 2003 nella raccolta di prove a supporto di questa tesi, ha risposto all'azione russa del luglio 2007 immediatamente. Nell'agosto successivo una squadra di scienziati danesi si è imbarcata da Tromsøe, a bordo del rompighiacci svedese Oden, alla volta della Groenlandia, per trovare i necessari riscontri geologici che sono stati presentati, con dovizia di particolari, alcuni anni dopo alla sottocommissione ONU. La dorsale sottomarina di

Lomonosov, scoperta dai sovietici nel 1948, che corre trasversalmente all'Artico dalle coste siberiane a quelle groenlandesi, lambendo i margini dell'isola canadese di Ellesmere, rappresenterà una sorta di «giudizio divino» per i paesi in questione.

Il Mar di Barents e le isole Svalbard

Un secondo aspro territorio di contesa geopolitica è rappresentato dal Mare di Barents, il quale è parte del Mar Glaciale Artico ed è situato a nord della Norvegia e della Russia. È delimitato a ovest dal mar di Norvegia, a nord-ovest dalle isole Svalbard, a nord-est dalle Terre di Francesco Giuseppe e ad est dall'isola di Novaja Zemlja. I 175.000 km quadrati del Mare di Barents, grazie ad una serie di coincidenze naturali e geologiche fortunate, risultano molto pescosi, nonché dotati di fondali ricchi di giacimenti di petrolio e gas naturale, entrambi elementi che pongono quest'area al centro di un contenzioso tra Russia e Norvegia⁵.

Con il Trattato di Parigi del 1920 è stata risolta la questione della sovranità dell'arcipelago delle Isole Svalbard, nel Mare di Barents, assegnata alla Norvegia, che deve però garantire a tutte le 41 potenze firmatarie uguali diritti in materia di estrazione delle risorse naturali. Nonostante tale normativa, dal 1977 il governo norvegese si astiene dall'esercizio della piena giurisdizione sulla propria Zona economica esclusiva e i suoi pescherecci non godono di quella posizione dominante che gli deriverebbe dagli articoli 56 e seguenti dell'UNCLOS,

⁵ Ole Gunnar Austvik, *La partita di Barents*, Limes (QS), *Partita al Polo*, pag.91

limitando il diritto degli altri Stati al cosiddetto surplus (la parte di quota ammissibile eccedente la capacità di pesca dello Stato)⁶. Questa scelta fu motivata principalmente dal desiderio di evitare qualunque controversia relativa ai diritti di pesca e caccia, in base all'articolo 2 del Trattato delle Spitzbergen del 1920. All'atto pratico, ciò significa che le quote di pesca sono ripartite tra le imbarcazioni della Norvegia, della Federazione Russa e dell'Unione Europea sulla base di criteri «obiettivi», come quello delle tradizioni locali di pesca.

I governi di Mosca e Oslo non sono, però, ancora giunti ad un accordo per la definizione dei confini marittimi nel Mare di Barents: la zona economica esclusiva dichiarata dalla Norvegia collide con quella dichiarata dalla Russia. La Norvegia rivendica una piattaforma continentale più ampia: la sua pretesa si basa sugli strumenti introdotti dalla convenzione di Montego Bay, ma le Svalbard non sono uno stato e, in teoria, non avrebbero diritto ad una propria piattaforma continentale. L'accordo tra i due stati, al momento, non è stato ancora trovato, ma nel 1978 si è deciso di istituire una *Grey Zone*, coincidente con l'area di collisione tra le due ZEE, nella quale vige un accordo transitorio per lo sfruttamento congiunto delle risorse ittiche e naturali. Lo scopo principale dell'Unione Sovietica, in quel periodo storico, era di ottenere il riconoscimento della comunità internazionale, e dal 1990 Mosca non si è più occupata dell'argomento, ma questo atteggiamento non durerà a lungo. Le Svalbard sono molto più importanti per la

Russia attuale di quanto non lo siano mai state per l'Unione Sovietica, poiché il Mare di Barents che le circonda contiene risorse energetiche sempre più preziose per i russi e per il mondo intero. Nell'area insistono l'immenso giacimento di gas di Shtokman (32.000 miliardi di gas naturale) e quello di petrolio di Prirazlomnoye (610 milioni di barili) che Mosca considera come due tasselli importanti per lo sviluppo futuro del paese⁷. Mosca sembra tuttavia convinta che la sovranità norvegese sia, se non la migliore soluzione, la più accettabile rispetto alle alternative.

Lo scenario artico presenta, oltre ai due casi più famosi su esposti, numerose aree di contrasto tra stati, dove le rivendicazioni delle parti coinvolte, qualora non risolte attraverso gli strumenti giuridici e diplomatici esistenti, potrebbero condurre a conflitti e scontri diffusi. La linea di separazione tra Stati Uniti e Russia nello Stretto di Bering, comunemente indicata come *International Data Line*, fu tracciata nel 1867, quando lo zar Alessandro II vendette l'Alaska e le Isole Aleutine agli Stati Uniti d'America. Naturalmente, a quell'epoca, non esisteva alcun diritto del mare, né tantomeno i due stati si preoccuparono di definire con chiarezza i rispettivi limiti marittimi, e gli scontri diplomatici furono numerosi. Nel 1990 si giunse ad un accordo di delimitazione, il *Baker-Shevardnadze Agreement*, che risultò molto favorevole agli statunitensi, ai quali venne assegnata un'area molto estesa, mentre la Duma, il Parlamento russo, decise di non ratificarlo. Nonostante le numerose richieste russe

⁶ Carl August Fleischer, *Le Spitzbergen sono norvegesi*, Limes (QS), *Partita al Polo*, pag.117

⁷ Andrea Perrone, *Arktika. La sfida dell'Artico*, Fuoco Edizioni (2010), pag.

di rinegoziare l'accordo, adattandolo maggiormente al nuovo diritto del mare, Washington non ha mai voluto procedere ad una nuova valutazione del citato accordo: da allora gli sconfinamenti di pescherecci russi nelle aree controllate dagli americani sono all'ordine del giorno, e la probabilità di conflitto rimane sempre alta.

Oggetto del contendere tra Canada e Danimarca è l'isola di Hans, uno scoglio tra l'isola di Ellesmere e la Groenlandia, la cui sovranità garantirebbe però una vantaggiosa delimitazione della piattaforma continentale tra i due paesi, nonché il controllo del traffico lungo lo Stretto di Nares. La disputa si protrae dal 1973 e ha visto il paradossale alternarsi di dichiarazioni di sovranità, manifestate piantando la bandiera dell'uno o dell'altro paese. Il problema, malgrado riguardi due membri della NATO, ha assunto connotati di crisi quando il governo di Ottawa ha deciso di inviargli l'esercito, nel 2005, in risposta alla "occupazione" danese del 2003. La Danimarca esercita le sue rivendicazioni artiche attraverso la Groenlandia, la cui piattaforma continentale confinante con quella del Canada non è mai stata ben definita⁸.

Tra Canada e USA vi è un contenzioso riguardante la delimitazione del confine marittimo nel Mare di Beaufort. Nello specifico, il Canada ritiene che il confine marittimo debba seguire il confine terrestre lungo la linea di settore del 141° di longitudine, mentre Washington propende invece per un criterio di equidistanza dalle coste dei due stati. La zona è molto contesa, in quanto potrebbe nascondere ingenti giacimenti

petroliferi cui nessuno dei contendenti vuole rinunciare. Poiché i due paesi condividono l'interesse all'estrazione delle risorse petrolifere, gli scienziati canadesi hanno suggerito che la migliore soluzione a breve termine possa essere quella di negoziare un accordo per lo sfruttamento congiunto delle risorse del Mare di Beaufort, senza cercare una decisione sul tema della delimitazione.

Un'altra questione irrisolta, ancor più controversa, riguarda lo status giuridico della rotta marittima settentrionale, lungo la costa siberiana e del Passaggio a nord-ovest, fra le isole artiche canadesi. Se Russia e Canada considerano questi passaggi come rispettive acque territoriali, soggette a una sovranità nazionale incondizionata, le principali nazioni interessate li ritengono invece stretti internazionali, in conformità alla Convenzione sul diritto marittimo delle Nazioni Unite. Affinché queste rotte divengano commercialmente competitive, anche questo problema dovrà trovare una soluzione soddisfacente.

I casi di rivendicazioni configgenti su citati, che peraltro costituiscono solo una parte del tutto, bastano a far capire come la materia sia un rompicapo per i giuristi. Alla base delle controversie in corso c'è il fatto che la differenza giuridica tra ZEE, piattaforma continentale e territorio dello Stato costiero è soggetta alla costante evoluzione del diritto del mare e alle mutevoli interpretazioni dei diversi attori statali. L'applicazione pacifica della Convenzione di Montego Bay nel Mar Polare Artico e nelle sue acque costiere sarebbe nel comune interesse di tutti gli

⁸ Ezio Ferrante, *Il Canada alla conquista dell'Artico*, Limes (QS), *Partita al Polo*, pag.75

Stati rivieraschi e conforme agli auspici della comunità internazionale nel suo complesso. Ma dati gli interessi specifici di alcuni paesi, Russia⁹ e Stati Uniti in particolare, e le poste in gioco, energia, minerali, trasporti e deterrenza nucleare, non è escluso che il maggior interesse per il Mar Polare possa portare all'elaborazione di nuovi principi nella legislazione marittima internazionale. I cinque attori interessati, in barba alle convenzioni che istituirebbero una zona libera nell'alto Artico, spingono per una spartizione totale dell'area, vuoi con l'applicazione del metodo della mediana, sostenuta da Canada e Danimarca, vuoi con il metodo dei settori, per cui propendono Russia e Norvegia. Allo stato attuale, il Polo Nord non appartiene a nessuno, essendo semplicemente un punto geografico che cade nell'alto mare, pertanto, si presenta completamente scevro di diritti sovrani da parte di qualsiasi Stato, tanto che su di esso, se le condizioni climatiche lo consentiranno, si potrebbero esercitare tutte le canoniche libertà dell'alto mare e ripristinare l'antica libertà di navigazione.

⁹ Ariel Cohen, *Le zampe dell'orso russo sui due poli*, Limes (QS), *Partita al Polo*, pag.33